

PIETRO
A MILANO

Monsignor Pierangelo Sequeri è docente di Teologia fondamentale, vicepresidente della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e dottore muscologo della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Pietro conferma nel nome di Gesù la fede dei suoi fratelli

DI PIERANGELO SEQUERI

L'occasione della visita del Papa alla nostra comunità ecclesiale, nel contesto della festa mondiale delle famiglie, sarà per tutti come un'icona della forma cattolica. Restituirà dal vivo l'emozione della sua immagine più antica. La sede ecclesiale di Roma, che Pietro ha reso speciale con la sua missione e il suo martirio, è stata a lungo una Chiesa di comunità familiari. La vocazione universale di cui è stata così investita non è affatto in contraddizione con la sua realtà pastorale. L'intera Chiesa delle origini, del resto, è stata soprattutto realtà domestica, per lungo tempo (basta leggere le lettere apostoliche del Nuovo Testamento). E in verità essa lo è

tuttora. Anzi, nella profonda trasformazione odierna del rapporto fra religione e società, la ricomposizione di questa evidenza è forse la sfida pastorale del secolo. La forma domestica della tradizione della fede è certamente destinata a un nuovo protagonismo, assai simile a quello degli inizi. Anche nel nuovo impero, come già in quello antico, la nuova evangelizzazione ricomincerà portando in salvo dalla corruzione i legami della donazione e gli affetti della generazione, in cui "si fa" l'umano. L'ospitalità della Chiesa milanese nei confronti di comunità ecclesiali di tutto il mondo, che saranno rappresentate da gruppi di famiglie, riporta l'attenzione su questo nucleo vitale dell'alleanza fra ministero

apostolico e comunità umana, che sono appunto le *domus ecclesiae*, le comunità domestiche. Emblematicamente, con la visita del Papa, il supremo ministero della comunione e i fondamentali legami della generazione, si incontreranno, qui, in presa diretta. La visita di Benedetto XVI, successore di Pietro ed erede del suo supremo ministero, che presiede l'unità di Gesù con i suoi, in favore di tutti, renderà evidente la contemporaneità di questo vincolo. Pietro conferma nel nome di Gesù Cristo la fede di tutti i suoi fratelli, li guida per primo nella sequela del Signore, li custodisce e li incoraggia nell'amore di Lui. L'eredità che Pietro ha ricevuto dal Signore è questa. L'eredità che Pietro trasmette al capo della Chiesa di

Roma è questa. A partire dalla seconda metà del secolo scorso, che ha chiuso il secondo millennio cristiano, l'azione mirata a ristabilire la calda evidenza di questa prossimità di Pietro con ogni singola comunità cristiana, con ogni fedele discepolo del Signore - «diretta, immediata, universale» recitano i sacri canoni - si è come risvegliata potentemente. Il Papa si muove, il Papa viaggia, il Papa si reca in visita presso le comunità più lontane. Il suo modo di rappresentare la vicinanza e la cura del Signore per la Chiesa di tutti, e per tutti nella Chiesa, trova la sua concreta trasparenza. La prossimità del Signore che il successore di Pietro rappresenta nella storia non è il contrassegno arcano di un vertice imperiale, il

principio dispotico di una catena feudale. Il peculiare ministero di Pietro è un dono misterioso, enigmatico, in perfetto stile evangelico. La sua speciale differenza va indagata e penetrata a ogni svolta della storia, perché possa irradiare, nel corpo ecclesiale, il suo carisma. È necessario, perciò, che anche il nostro riconoscimento esca dalle forme dell'ossequio formale e del giudizio mondano, per rivolgersi con più profonda convinzione al pensiero e agli affetti della fede che in quel carisma sono «legati e sciolti». Nell'accoglienza del ministero petrino del Papa, la tradizione della fede scorge un tratto essenziale della sua corrispondenza alla rivelazione del Signore. In queste note, proprio di questo parleremo.



Se la prima visita ha avuto il suo clou davanti all'Eucaristia, la seconda ha avuto la caratteristica del pellegrinaggio sulle orme

del Borromeo. Giovanni Paolo II: «Recuperare la matura coscienza della dignità e della responsabilità dell'uomo»

Le due volte di Wojtyła a Milano

La prima (20-22 maggio 1983) a conclusione del XX Congresso eucaristico, la seconda (2-4 novembre 1984) per il IV centenario della morte di san Carlo

DI CLAUDIO MAZZA

Nella prima metà degli anni '80 la Diocesi di Milano ha accolto per due volte Giovanni Paolo II. La prima (20-22 maggio 1983) a conclusione del XX Congresso eucaristico nazionale, la seconda (2-4 novembre 1984) in occasione del IV centenario della morte di san Carlo. Se la prima visita ha avuto il suo clou davanti all'Eucaristia, la seconda ebbe la caratteristica del pellegrinaggio sulle orme di san Carlo, il cui nome Papa Wojtyła porta impresso dal giorno del battesimo. A conclusione del XX Congresso eucaristico nazionale

Il primo impatto con la città avviene in piazza Cinque Giornate, dove il Papa parla di Milano come «cuore pulsante dell'economia nazionale e promotrice generosa di iniziative di beneficenza e di carità». Ma anche di come in Milano «si riscontrano quei fenomeni negativi che inquinano la società moderna e che hanno la loro matrice in un riduttivo secolarismo». Di qui il messaggio del Papa a «recuperare la matura coscienza della dignità e della responsabilità dell'uomo». Poi l'incontro al Palazzo dello Sport con 15 mila religiose che dal Papa sono invitate «a costruire sull'Eucaristia il centro affettivo e dinamico della vita consacrata». La sera del 20 maggio, piazza del Duomo diventa un'immensa casa di preghiera. Il Papa presenta l'Eucaristia come «dono incommensurabile e ineffabile dell'amore della Trinità per l'umanità» e di conseguenza, la comunità cristiana e il cristiano stesso come caratterizzati dall'esigenza e dal dovere di un perenne atto di ringraziamento. L'indomani ai sacerdoti, nella grande concelebrazione nel seminario di Venegono, il Papa presenta l'Eucaristia come «forza di rinnovamento del mondo contemporaneo». Nei giorni di permanenza a Milano, Giovanni Paolo II ha visitato alcuni luoghi significativi (come Desio, patria di Pio XI e Seregno con cui era legato già dai tempi del suo episcopato a Cracovia) e incontrato diverse categorie di persone. «Io sono in mezzo a voi per parlarvi di Cristo», ha detto ai 250 mila giovani radunati nell'autodromo di Monza. «Di fronte a Cristo non potete rimanere indifferenti! Aiutate a costruire una società



Giovanni Paolo II al Teatro alla Scala

nuova». A Sesto S. Giovanni l'incontro con 80 mila lavoratori. «Lo so che cosa vuol dire entrare in una fabbrica e starvi tutte le ore utili della giornata, tutti i giorni della settimana, tutte le settimane dell'anno: l'ho appreso nella mia carne; non l'ho imparato dai libri». Terzo incontro al Teatro alla Scala per «un atto di presenza nel mondo» e l'arrivederci all'anno successivo.

Sulle orme di san Carlo
«Eccomi nuovamente fra voi, carissimi milanesi, a poco più di un anno dalla mia precedente visita. Oggi a guidare i miei passi verso di voi è il ricordo di un santo, che grande traccia di sé ha lasciato nella vostra terra e non in essa soltanto: san Carlo Borromeo». Sono stati tre giorni

del Gallaratese, che si è svolta sotto un nubifragio che ha messo a dura prova la «fede» di 200 mila ambrosiani, era presente anche Madre Teresa di Calcutta. Questa celebrazione si è conclusa con un mandato «eucaristico» («Fa' che noi siamo dovunque ci mandi, come il Padre ha mandato te!») e l'arrivederci all'anno successivo.

Sulle orme di san Carlo
«Eccomi nuovamente fra voi, carissimi milanesi, a poco più di un anno dalla mia precedente visita. Oggi a guidare i miei passi verso di voi è il ricordo di un santo, che grande traccia di sé ha lasciato nella vostra terra e non in essa soltanto: san Carlo Borromeo». Sono stati tre giorni

intensissimi. La prima giornata, 2 novembre, inizia con la salita a piedi lungo le cappelle del Sacro Monte di Varese e si conclude a Milano nel cimitero di Musocco con una preghiera per i defunti. L'indomani si reca a Pavia: breve saluto agli operai della Necchi, incontra studenti e docenti dell'Università statale; poi visita il Collegio Borromeo e viene accolto dai fedeli in piazza della Vittoria. Dal pomeriggio di sabato fino a mezzogiorno di domenica 4 novembre il Papa è pellegrino in terra novarese: prima a Varallo nella collegiata e poi su lui - iniziando un suggestivo quanto raccolto *itinerarium crucis* - fino al Sacro Monte, dove passa la notte



Giovanni Paolo II in preghiera davanti all'urna di san Carlo Borromeo



L'abbraccio tra il Papa e il cardinale Martini

nella stanza in cui San Carlo era solito ritirarsi in preghiera. Domenica mattina tappa ad Arona, città natale del Borromeo, saluto alla città sul lungolago, visita al collegio De Filippi e Messa con Angelus ai piedi della statua del «San Carlo». Poi in elicottero da Arona a Milano: l'incontro con la città avviene in questo Castello da qui raggiunge piazza del Duomo per la Messa conclusiva del pellegrinaggio. In questo suo pellegrinare tra le Chiese di Milano, Pavia e Novara il Papa ha voluto seguire anche fisicamente le orme di San Carlo: «Ho sentito la necessità di compiere questo pellegrinaggio straordinario sia per onorare san Carlo, vero gigante della storia della Chiesa, sia per ritornare alle fonti della sua vita e del suo insegnamento, termine di confronto valido per la vita cristiana di oggi». E al termine del viaggio: «Ho conosciuto i luoghi meravigliosi della sua vita. Ho potuto conoscerne così meglio la spiritualità... Quest'anno mi è stato dato di celebrare in modo eccezionale la solennità di san Carlo, che è anche mio patrono». In ogni luogo dove il grande Borromeo è vissuto, il Papa si è soffermato in ascolto del Santo. Soprattutto sul Sacro Monte di Varallo: «Sento vibrare qui lo spirito del grande Pastore della Chiesa ambrosiana in quello che fu e rimane l'aspetto centrale della sua spiritualità e del suo ministero: il culto per la Passione e per la Morte del Signore». Ma come san Carlo giunse a questo centro della propria spiritualità? Che cosa imparò per la propria vita? Quali le linee portanti della sua azione pastorale? E infine: che cosa suggerisce oggi per la nostra vita spirituale? Che cosa, sul piano pastorale? A queste domande rispondono i 17 discorsi del Pontefice. «Alcuni brevi - scrisse il cardinale Martini -, altri più estesi, tutti legati a un tema di fondo: spiegare alla gente le motivazioni religiose del viaggio e le conseguenze da trarre dal ricordo di san Carlo, per la fede per il culto e per la vita della Chiesa e della società». La cifra di questo pellegrinaggio la troviamo anche nell'immagine che ritrae Papa Wojtyła in ginocchio, nella cripta del Duomo, mentre accarezza l'urna con il corpo di san Carlo. Questa fotografia sarà ripresa più volte negli anni a testimonianza del profondo legame spirituale tra il beato Carlo e il suo patrono.

RIFLESSIONI
SULLA FAMIGLIA

Monsignor Giuseppe Angelini è docente di Teologia morale alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. È parroco di San Simpliciano a Milano.

La famiglia affettiva e sola, nuovo impegno della Chiesa

DI GIUSEPPE ANGELINI

Inizio qui una serie di riflessioni sulla famiglia, che proseguiranno settimanalmente per tre mesi, fino al VII Incontro mondiale delle famiglie. Le riflessioni avranno forma breve e solo allusiva; così impone il mezzo giornalistico. I temi affrontati però saranno assai impegnativi, tali da sollecitare ripensamenti profondi della vita cristiana e della pastorale tutta. Cerco qui di indicare una prospettiva sintetica. La famiglia è stata da sempre oggetto di attenzione privilegiata da parte della Chiesa. Mai tuttavia è stata sviluppata una teologia della famiglia, mai è stata prodotta una dottrina della famiglia a livello catechistico. Il rilievo centrale della

famiglia nella vita si realizzava nei fatti senza necessità di essere pensato e detto. Nella stagione moderna, gli intellettuali progettano l'emancipazione del soggetto individuale dal cielo di certezze a lui proposto dal contesto sociale; quel progetto comporta anche l'emancipazione dal padre e dalla famiglia in genere. Nei discorsi degli intellettuali, la famiglia è progressivamente spinta ai margini della vita del singolo, e della vita della città tutta. Fa pensare il fatto che il nuovo capitolo del sapere intitolato all'educazione, la pedagogia, semplicemente ignori la relazione genitori/figli; essa immagina il compito educativo nell'ottica della relazione precettore/allievo; una prospettiva assai remota dal reale.

Già nel Settecento, il secolo in cui nasce la pedagogia, si annuncia una stagione civile nella quale la famiglia perde quella centralità, che può essere competita di diritto; i processi spontanei della vita quotidiana non sono più sufficienti a garantirli; serve un'iniziativa deliberata, quindi anche un pensiero. Alla progressiva marginalità sociale della famiglia la Chiesa certo in molti modi si oppone; lo fa però soprattutto polemicamente con i nuovi maestri e con i poteri pubblici; non sviluppa invece una seria riflessione sui processi storici in atto. La marginalità sociale della famiglia non dipende certo solo, o soprattutto, o prima di tutto, dai cattivi maestri; dipende da trasformazioni sociali obiettive, che alimentano il progressivo

confinamento della famiglia entro lo stretto spazio domestico, l'appartamento. La famiglia moderna diventa tendenzialmente il luogo degli affetti; abdica al compito di realizzare la tradizione dei significati. Ad essa sono affidati in esclusiva due compiti: la socializzazione dei minori e la stabilizzazione emotiva degli adulti. Uso la terminologia dei sociologi (T. Parsons). «Socializzazione dei minori» vuol dire pressappoco come educazione; ma l'educazione non è più concepita dai sociologi come processo mediante il quale sono consegnati al minore i significati elementari della vita; è concepita invece come rassicurazione affettiva, che garantisce al minore quella fiducia primaria, o quella «autostima», che

lo rende idoneo al rapporto sociale. Alla tradizione dei significati sono deputate altre agenzie: la scuola prima di tutto, e per la sua parte anche la Chiesa. Alla famiglia affettiva sono affidati in esclusiva i compiti relativi all'anima; ma a un'anima concepita in termini spiccatamente psicologici. Perché la Chiesa possa aiutare la famiglia, possa aiutarla a tornare luogo di tradizione della cultura e della fede, occorre strapparsi a molti luoghi comuni della cultura corrente. Occorre, sotto altro profilo, mettere a frutto il rinnovato ascolto del Vangelo, per illuminare la complessità e la profondità dei processi storico-culturali in atto. Appunto questi due obiettivi perseguiremo negli interventi che verranno.